

FRANCESCO FIOREZZOLA - IDA BIANCHI

LA FRUSTRAZIONE DELLA VOLONTÀ' DI POTENZA E
DEL SENTIMENTO SOCIALE COME FATTORE
DI DECADIMENTO PSICHICO NELL'ANZIANO.
PROSPETTIVE DI PREVENZIONE E DI RECUPERO
PSICOTERAPEUTICO

Il tentativo di etichettare la vecchiaia come semplice malattia « senectus ipse morbus » è, a nostro avviso, semplicistico ed arbitrario. Se proprio si volesse porre l'accento sul sostantivo sarebbe più esatto definirla malattia da usura. È noto dalla fisiologia che il neurone è l'unica cellula del nostro organismo che non si rigenera. In un recente simposio tenuto a Stresa fisiologi e psichiatri hanno convenuto che il processo d'invecchiamento del cervello è dovuto ad alterata circolazione che coinvolge neurone, astrocita e capillare. Dismetabolismo ed alterata circolazione sarebbero perciò i maggiori responsabili del fenomeno vecchiaia.

Ma il simposio di Stresa non si è solo soffermato sulle cerebropatie croniche vascolari e cellulari, è andato oltre: ha riaperto la problematica della persona anziana o, come oggi si è soliti dire, « della terza età ».

Il fisiologo e lo psichiatra hanno chiesto l'ausilio dello psicologo se è vero, e l'autorità viene dalla statistica, che nel Duemila le persone oltre i sessant'anni supereranno il venti per cento. Il 1982 sarà l'anno della « terza età » e l'O.N.U. sta organizzando conferenze e dibattiti per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Scopo di questa nostra comunicazione è focalizzare il rapporto fra anziano e società, le frustrazioni e i disagi che derivano da questo impatto. Tutto ciò è la drammatica conseguenza di un'errata concezione della vecchiaia, tesa, fino a pochi decenni or sono, a identificare l'anziano come un individuo non più idoneo a produrre forza lavoro e perciò destinato dalla logica dell'economia borghese, o meglio burocratico-tecnologica di qualunque segno, ad essere emarginato e negletto.

È bene infatti precisare che, quando parliamo di economia borghese, non intendiamo solo quella dei paesi occidentali, ma generalizziamo il concetto a tutti i paesi del mondo inseribili nella civiltà tecnologica. Anzi, è proprio nei paesi dove il senso del sociale dovrebbe essere più sviluppato, perché suffragato da determinate ideologie, che troviamo la persona anziana più alienata. Infatti tutte le strutture e le sovrastrutture sono finalizzate preferibilmente in favore delle nuove generazioni che hanno, almeno in

teoria, potenzialità di produrre profitto. Il profitto rimane perciò l'unico scopo, specie in una società altamente industrializzata come la nostra, dove i valori etici e culturali sono strumentalizzati solo per fini demagogici e populistici.

I politici dimenticano che l'anziano è ancora un uomo con i suoi desideri sessuali, le sue istanze politiche, la sua personalità e, perché no, ancora le sue ambizioni. Ma per il burocrate queste sono solo parole. A sessant'anni scatta una legge che trasforma in un giorno un individuo attivo in pensionato.

Condividiamo il pensiero di Francesco Alberoni quando scrive: « E ci meravigliamo che i vecchi vadano ai cinema con la luce rossa? E lo consideriamo disdicevole? Ma i giovani si baciano per le strade, fanno l'amore sui prati, tutte le nostre riviste sono piene di nudi come le nostre spiagge. Perché queste cose permesse, anzi proposte a tutti, dovrebbero essere proibite agli anziani? Perché applichiamo due morali? ».

Nel proseguire questo lavoro, cercheremo di tracciare alcune proposte di linee preventive, dirette a conservare all'anziano sufficienti possibilità di esercitare un ruolo che non sia però troppo palesemente concessivo e declassato.

Un fattore che reputiamo molto importante è il reddito, che serve a non emarginare l'individuo e a dargli la possibilità di proseguire una vita dignitosa e senza privazioni. È opinione comune che la persona anziana abbia minori esigenze del giovane. Questo non corrisponde alla realtà.

Le piccole soddisfazioni che con l'indipendenza economica l'individuo può concedersi non dovrebbero tanto operare un reinserimento che è sempre rimedio a una sconfitta, ma garantire che l'anziano non perda in modo drastico il ruolo e l'inserimento ambientale che caratterizzavano la sua precedente esistenza.

Questa nostra opinione è confermata dal Thomae: « Un sostanziale incremento del numero dei pensionati con un morale basso in rapporto alla diminuzione del reddito suggerisce che una condizione economica insoddisfacente può intensificare gli effetti psicologici del pensionamento ».

Alcuni tentativi per la risocializzazione dell'anziano, anche se lodevoli, ci lasciano purtroppo un poco perplessi. Ci riferiamo alle amministrazioni comunali e regionali che hanno assunto i neo-pensionati dando loro mansioni connotate solo in apparenza da fiducia e responsabilità.

Si possono vedere tuttora anziani dirigere il traffico stradale vicino alle scuole, avere mansioni di giardinaggio ecc. Questi tentativi che, come abbiamo già detto, sono lodevoli su un piano puramente sociale, presentano però un lato negativo proprio su quello psicologico: la discriminazione economica rispetto ai colleghi di lavoro ancora inseriti nel sistema.

Il nostro parere infine è che l'anziano continui a far parte della società senza mai avere un punto di frattura con essa, così da mantenere le strutture psichiche ancora valide, e si prepari lentamente ad accettare gli inevitabili acciacchi senza sopravvalutarli.

Siamo d'accordo con Havighurst: « prepararsi per tempo ad invecchiare con successo ».

Recentemente la Bayer-Werke di Leverkusen, seguita dalla Henkel di Dusseldorf, hanno istituito dei corsi di preparazione per i futuri pensionati.

Noi naturalmente ci limiteremo in questa sede per ragioni di spazio a tracciare una panoramica il più aderente possibile alla realtà, proponendoci in seguito di approfondire i dettagli trattando solo la prima fase della terza età, cioè l'inizio del pensionamento con tutti i traumi che esso comporta in una persona valida e con ambizioni divenute latenti, ma sempre vive ed ansiogene o depressivizzanti.

Un progetto che si propone di recuperare in modo socio-culturale attivo e qualificato la persona anziana e di evitare quindi l'emarginazione è quello effettuato dal Comune di Rapallo (Genova) in collaborazione con lo I.U.L.M. (Istituto Universitario di Lingue Moderne) di Milano. È il primo in Italia e tra i primi d'Europa: si chiama Università « dell'età d'oro ». Questa istituzione è sorta nel 1978 e il successo da essa conseguito ha superato ogni aspettativa.

Si pensi che ben 300 persone d'ambo i sessi dai 55 anni in poi hanno frequentato questi corsi con perseveranza ed entusiasmo così da meravigliare persino gli organizzatori. I corsi sono articolati nei seguenti settori: Medicina, Psicologia, Filosofia, Teologia, Letteratura Italiana ed Estere, Musica, Teatro ed anche, facoltativamente, corsi di Ginnastica che hanno avuto un alto indice di gradimento. Tra le materie trattate, quelle che hanno destato maggiore interesse sono la Medicina e la Psicologia e questo per ovvi motivi.

L'anziano è portato a gestire la propria salute con maggiore preoccupazione, spinta fino allo scrupolo ossessivo.

Ma l'idea più suggestiva della prima Università Italiana per anziani è quella di considerare questo organismo « non come uno steccato chiuso, rivolto esclusivamente agli appartenenti alla terza età, ma una realizzazione aperta a tutte le partecipazioni a qualsiasi livello » (Ruffini).

Noi, che abbiamo avuto occasione di seguire da vicino questo primo esperimento, possiamo dire che è senz'altro positivo, perché può suscitare interessi magari sopiti per mancanza di tempo durante l'età produttiva, dando così ampia possibilità di approfondimento nella cosiddetta « età d'oro ».

Un suggerimento scaturisce dalla consultazione della letteratura psicogerontologica e della nostra diretta esperienza: riteniamo positiva una limitata riduzione nel tempo delle ore lavorative, dando così la possibilità al neo-pensionato di essere meno monopolizzato e consentendogli di usufruire di spazi di tempo da dedicare ai vecchi hobbies o alla ricerca di nuovi.

Questo nostro giudizio trova conferma nelle analisi di Gordon, Hall, Trenton, Lehr, i quali asseriscono che gli impiegati sono meno disponibili degli operai ad un anticipato pensionamento.

Adattamento allo stato di pensionamento e cultura sono stati oggetto di studi da parte di Drehr, il quale conclude asserendo che « soggetti dotati di una migliore istruzione e di uno stato sociale più elevato rivelerebbero minor difficoltà di adattamento rispetto a quelli dotati di una maggiore istruzione scolastica ».

Non ci sentiamo di accettare in toto questa tesi. I motivi che ci spingono al dubbio sono anche in questo caso di natura economica. La persona colta, più istruita, è generalmente gratificata da guadagno maggiore rispetto all'operaio. Da ciò derivano un tenore di vita migliore, esigenze diverse; come è possibile mantenere questo stato di cose con una rendita da pensionamento?

Gli studi di Pollman confermano questa nostra tesi. Egli asserisce che negli anni Sessanta, prima della nuova Legislazione, la percentuale dei prepensionati negli U.S.A. era inesistente. Dopo la legge che garantiva una sicurezza economica le percentuali salirono vorticosamente. Citiamo, ad esempio, la Chrysler Corporation dove in un solo anno la percentuale di coloro che volontariamente andavano in pensione prima del sessantacinquesimo anno salì dal dodici al sessantun per cento.

E qui vorremmo aprire una parentesi sulla validità oggettiva dei risultati ottenuti mediante items e questionari.

Per la nostra indagine abbiamo preferito seguire due metodologie distinte: una, fondata sugli iter normali (questionari e items), l'altra basata su rapporti interpersonali con individui, che non avessero però parvenza di ufficialità. Abbiamo potuto così osservare differenze addirittura contrastanti con le risposte rivelateci dalla metodologia tradizionale. Le prime già ci avevano colpito per la loro stereotipicità. Ed il nostro atteggiamento critico si consolidava mano a mano che l'individuo socializzava con noi.

Abbiamo potuto così constatare che le metodologie standardizzate non riuscivano ad abbattere le barriere di censura dei soggetti, a causa della loro meccanicità un po' disumana. Di fronte ad esse l'esaminato non realizza neppure un accenno di transfert e non di rado continua a presentare un rigido personaggio falsificato di copertura. Per contro l'emotività disinibente dei colloqui liberi (come è appurato dall'esperienza psicoterapeutica) stimola un più approfondito bisogno di comunicare, una compartecipazione emotiva con l'operatore atta a far scaturire ciò che sta dietro la maschera sociale indossata nei rapporti di superficie.

Il problema della solitudine dell'anziano è senza dubbio di grande importanza, perché coinvolge i nostri sentimenti e colpisce la nostra emotività. Welford, che ha trattato l'argomento con competenza e dovizia di dati, è arrivato a conclusioni interessanti. Secondo l'autore australiano « i problemi più gravi della solitudine nell'età senile » si verificano in persone che « non sono fisicamente isolate », ma addirittura che vivono con parenti, amici, ecc. Welford spiega questo fenomeno col fatto che la rottura di comunicazione con l'ambiente che lo circonda aumenta ulteriormente l'incantramento su di sé che ha l'individuo solitario.

Il grande Leonardo aveva capito quale strano piacere gli procurava la solitudine: « Se sarai veramente solo — soleva dire — sarai tutto tuo ».

Queste osservazioni sono una conferma di quanto abbiamo già rilevato circa la perdita di ruolo dell'anziano nella società attuale, che non gli attribuisce più quei privilegi di « saggio » in passato sostenuti dalla tradizione.

L'anziano aumenta certo il suo egocentrismo, radicalizza le sue opinioni, si chiude verso il nuovo. Ciò gli serve da compenso, poiché sostiene il perpetuarsi di una sicurezza legata appunto al passato.

L'ambiente di oggi però è tutto proteso verso l'innovazione. Di qui una più accentuata perdita di potere soggettiva dell'individuo in declino, che ha modo di confrontarsi direttamente con chi lo ha sostituito nella gestione delle idee e dei fatti.

Non devono però essere sottovalutate le conseguenze psicologiche di forme di solitudine in assoluto, meno soggette al collaudo dei paragoni. Così l'anziano che vive solo è meno notato negli aspetti del suo comportamento, poiché non ha pubblico. La solitudine può raggiungere in lui i livelli massimi espressi dalla depressione grave e dal suicidio. Sottrarlo all'isolamento e inserirlo fra persone che non lo devalorizzano è dunque ancora la soluzione più efficace dei suoi problemi.

Le correnti più ortodosse della psicoanalisi hanno lasciato un po' in ombra i problemi dell'individuo anziano, sia per quanto riguarda l'interpretazione, sia (assai più drasticamente) per quanto riguarda il loro trattamento. Lo psicoanalista classico può trovarsi disarmato di fronte a fatti psicodinamici non facilmente riconducibili a un insufficiente completamento della maturità libidica.

L'anziano infatti presenta problematiche connesse all'età ed alla collocazione sociale, che possono essere indipendenti dall'armonia o dalla disarmonia del suo precedente sviluppo psichico. Il declino senile e la conseguente perdita di ruolo nella società possono prescindere da un precedente mancato raggiungimento della psicoanalitica « fase genitale »: si tratta di fenomeni nuovi che possono resistere ad un agganciamento, anche condotto con abilità funambolica, alla sessualità infantile.

La non applicabilità della psicoanalisi ortodossa come terapia all'anziano deriva dal fatto che l'obiettivo dei trattamenti di questo tipo è il completamento corretto dell'evoluzione libidica, obiettivo che per l'anziano può aver perduto pregnanza, tanto da risultare risibile per la finalità di un suo recupero.

L'indirizzo pragmaticamente più seguito nella terapia psicologica degli anziani è quello comportamentista o al massimo cognitivo-comportamentista. Non si può negare l'efficacia di una modificazione guidata del comportamento, specie se unita a chiarimenti dei problemi sul piano della realtà. È però provato che tale indirizzo terapeutico lega abbastanza drasticamente la sua efficacia al supporto dell'operatore guida. Ne può derivare pertanto una mancanza di tenuta su tempi lunghi, ossia quando il soggetto

deve procedere da solo, rischiando di ricadere nello scoraggiamento. In linea di massima si può affermare che l'effetto positivo del comportamento persiste quando si è potuto assicurare al soggetto un inserimento sociale fra persone che non tendono a devalorizzarlo.

Una psicoterapia analitica di tipo adleriano, anche se non spinta a livello del paziente ad approfondimenti interpretativi simbolici di maggiore impegno, può rappresentare una soluzione con garanzia di maggior tenuta. Essa però è applicabile con credibilità solo ai pazienti non troppo deteriorati sul piano dell'intelligenza e dotati di un minimo di cultura di base che consenta la comprensione di semplici linee analitiche.

In chiave adleriana l'accettazione del collegamento con problematiche infantili si verifica con un'incidenza non trascurabile. L'analisi della costellazione familiare d'origine, dei primi ricordi e dello stile di vita, inquadra infatti obiettivi di più ampia portata rispetto all'istintualismo ortodosso, ossia un modo di intendere se stessi ed il mondo che ancora persiste nell'età del declino.

Anche nei casi in cui esisteva un precedente buon compenso, poi perduto pressoché esclusivamente a causa della senilità, la depressione, l'angoscia dell'anziano si strutturano utilizzando elementi che già in precedenza sussistevano, pur essendo sopiti da positive vie di compenso.

Lo smascheramento di finzioni risulta quindi un apporto determinante al processo di incoraggiamento operato dal terapeuta. Attribuire almeno in parte ad un'elaborazione fittizia non obiettiva il proprio ripiegamento astensionista offre certo, sul filo di una nuova criticità, occasioni per fare progetti, per dare un senso ancora, cioè, alla propria vita.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A. ADLER: Il temperamento nervoso - Newton Compton, Roma, 1971.
- A. ADLER: Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo - Newton Compton, Roma, 1975.
- F. ALBERONI: Innamoramento e amore - Garzanti, 1979.
- M. CESA BIANCHI: Psicologia della senescenza - Angeli, Milano, 1978.
- G. DREHER: Adjustment to retirement: a study of two occupational groups - « Proc. 8th Intern Congr. Gerontol. » - Washington D.C. 2, 1969.
- F. FIORENZOLA: La sessualità nell'anziano - in « Prospettive Adleriane in psicossessuologia » - Atti I° Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale, 1978.
- M. FULCHERI: L'individualpsicologia e gli anziani - Rivista di Psicologia Individuale, anno 8, n. 13, dicembre 1980.
- URSULA LEHR: Psicologia degli anziani - S.E.I., Torino, 1979.
- A. M. MADERNA: Per una più esauriente bibliografia sull'argomento vedansi i lavori di A. M. Maderna e M. A. Casucci raccolti e menzionati nel già citato volume di M. Cesa Bianchi.
- F. PARENTI: Manuale di psicologia su base adleriana - Hoepli, Milano, 1970.
- F. PARENTI, G. G. ROVERA, P. L. PAGANI, F. CASTELLO: Dizionario ragionato di psicologia individuale - Cortina, Milano, 1975.
- A. W. POLLMAN: Early retirement a comparison of poor health to other retirement factors - J. Gerontol 26, 1971, 41-45.
- H. THOMAE, U. LEHR: Altern probleme und tatsacheu, Reader - Akad. Verlagsges, Frankfurt, 1968.
- A. T. WELFORD (citato da Lehr): Psicologia degli anziani - S.E.I., Torino, 1969.